

NUOVI MONUMENTI DEL MUSEO NAZIONALE ROMANO.



RA gli oggetti entrati nell'anno 1916 a far parte del Museo Nazionale Romano merita i sommi onori la Niobide degli Orti Sallustiani, che dopo alquante avventure è felicemente tornata in Roma, ed è assicurata alle collezioni dello Stato. Di essa hanno già a suo tempo parlato valenti studiosi (1) nè io ho altro da aggiungere alle loro dotte illustrazioni. Solo, come custode della bellissima scultura mi sia lecito manifestare ancora il voto, che possa una volta terminarsi l'esplorazione di quel tratto di suolo urbano che già ci rese gli altri due Niobidi e l'Apollo della collezione Jacobsen (2) e che altri ce ne può riservare, se quanto Pirro Ligorio ci ha narrato sui giardini di Sallustio, non pare possa esser senz'altro rigettato tra le invenzioni e le falsità (3).

Delle cose entrate per l'opera svolta dalla R. Soprintendenza agli Scavi hanno dato o daranno a suo luogo notizie i colleghi di quell'ufficio.

Per iniziativa del Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti fu portato in Museo un frammento di colossale statua egizia in basalte nero comprendente la base e due piedi nudi di nobilissima fattura, in atto di muovere il passo; dietro il piede destro più arretrato restano pochi segni di un'iscrizione geroglifica. Il frammento era in un angolo del giardino del Ministero delle Poste e Telegrafi dal lato di S. Ignazio, e molto probabilmente è stato trovato nelle vicinanze, e spetta perciò alla decorazione dell'Iseo Campense.

Fu anche raccolto e portato in Museo un grande frammento angolare di architrave e fregio di marmo lunense che era abbandonato in un fossatello tra la Flaminia e i Parioli. L'architrave è decorato di cornice con listello e gola rovescia a foglie d'acqua, fascia e fuseruole, e al disotto fra gli intercolunni reca un meandro a doppio nastro intramezzato da lacunari quadrati con rosetta. Il fregio soprastante è composto da nascimento angolare a fogliami, dal quale partono caulicoli svolgentisi a girali, rivestiti di foglie e terminati da rosoni. Nella parte inferiore dell'architrave è lo spazio non decorato e il foro per il perno del capitello sottoposto. Si ha l'impressione che il frammento conservato rappresenti circa la metà dell'intero architrave, che doveva perciò posare su due colonne.

(1) LANCIANI, *Il gruppo dei Niobidi negli Orti di Sallustio* in *Bull. Com.*, 1906, p. 157; RIZZO, *Statua di una Niobide scoperta nell'area degli Orti Sallustiani* in *Not. Scavi*, 1906, p. 434; DELLA SETA, *La Niobide degli Orti Sallustiani in Ausonia*, II, p. 3.

(2) ARNDT, *La Glyptothèque Ny-Carlsberg*, p. 65, 81, tav. 38-40, 51, 52; FURTWÄENGLER in *Sitzungsber. der bayer. Akad. der Wissensch.* 1889, p. 279; 1902, p. 443.

(3) Cfr. LANCIANI, *l. c.*, p. 184; DELLA SETA, *l. c.*, p. 14.

La signora marchesa Celina Cappelli donò una testa marmorea, minore del vero, acquistata anni indietro sul mercato antiquario di Roma (fig. 1). Rappresenta una giovane donna con capelli ondulati, divisi sulla fronte e lasciati



Fig. 1. — Testa di Iside-Demeter.

pendere sopra le orecchie e dietro l'occipite ora mancante. Sul capo essa ha un largo diadema a fascia metallica che reca nel mezzo il serpentello a collo enfiato e corpo avvolto che a fianco o sopra al disco solare è insegna della regalità nell'antico Egitto. Sopra al diadema è pure l'altro simbolo egizio del fascio di piume ritte, e ai lati di questo foglie e quattro bacche di papavero.

L'ureo e le piume ritte al sommo del diadema non lasciano dubbio, che si sia voluto rappresentare una figura egizia; l'aggiunta del diadema, elemento

non egizio, le dà il carattere di divinità, e un attributo divino devesi vedere anche nelle frutta di papavero.

L'interpretazione più ovvia di quanto è manifestato dall'insieme di questi segni è che siasi voluto rappresentare la divinità femminile egizia più nota al mondo classico, Iside, complicata e ravvicinata, come sappiamo avvenuto nell'età greco-romana, con altre figure divine dell'Olimpo classico. Le frutta sul diadema accennerebbero in particolar modo a Demeter-Cerere, alla quale molto di frequente fu Iside identificata (1). Una testa di Iside con ureo, diadema, papaveri e crescente lunare è al Louvre (2). È pure da notarsi, come la forma e la figura che assume la nostra testa col diadema e con gli altri attributi sia ripetuta non per mezzo di un vero diadema, ma con l'accosciatura dei capelli nella figura di una sacerdotessa romana d'Iside in un rilievo del Museo Vaticano (3), prova indiretta della fondatezza della nostra denominazione di questa testa, in quanto è noto, che la sacerdotessa d'Iside riproduce nel vestito e nell'aspetto la sua divinità (4).

Il comm. Giacomo Boni ha donato un frammento di grande piatto di vetro a figure, da lui acquistato molti anni or sono a Venezia, e rinvenuto, a quanto pare nell'agro aquileiese (fig. 2). Rimane in esso una figura di Vittoria volante, vestita di peplo col braccio sinistro proteso, e parte di una figura femminile con elmo ornato di piume, sotto all'orlo del quale si vedono i capelli discriminati in due masse simmetriche, sorreggente nelle mani un globo. Le figure sono ottenute incavando fortemente il vetro, naturalmente alla ruota con una tecnica non nuova nell'arte vetraria degli antichi, ma certo non comune, specialmente portata a tanta profondità di incavo (5).

L'incisione è stata praticata nella superficie inferiore convessa del piatto, in modo che quando questo era posato su una mensa, si vedessero le figure sotto il piano liscio della superficie superiore. Può darsi, che della foglia d'oro applicata a mordente seguisse gli incavi per aumentare la visibilità delle figure. Il lavoro, come rivelano specialmente le proporzioni, il viso allungato e gli



Fig. 2. — Frammento di piatto di vetro.

(1) LAFAYE, *Culte des divinités d'Alexandrie hors de l'Égypte*, Paris, 1884, p. 86; DREXLER, *Isis*, in ROSCHER'S, *Lexikon*, II, I, col. 442.

(2) LAFAYE, *l. c.*, p. 275, n. 39.

(3) VISCONTI, *Museo Pio Clementino*, VII, 19, 114; WILPERT, *Un capitolo di storia del vestiario*, I, p. 15, fig. 18-a; WUESCHER-BECCHI, in *Bull. Com.*, 1902, p. 141; AMELUNG, *Sculpturen des vatic. Mus.*, II, tav. 82, n. 19.

(4) DREXLER, *l. c.*, col. 492.

(5) KISA, *Das Glas im Altertum*, Leipzig, 1908, p. 631 e 834. Con chiarezza assai maggiore che nel farraginoso libro del Kisa avevano dato però già notizia di questa tecnica altri, per esempio, il nostro BRUZZA in *Bull. Com.*, 1882, p. 180.

occhi grandissimi della figura galeata, l'occhio di prospetto sul volto di profilo della Vittoria, deve attribuirsi all'arte del tardo impero.

Collocato così il nostro frammento nei suoi limiti cronologici, possiamo da monete e da intagli in avorio di quella età formarci un'idea del complesso della scena figurata nell'intero oggetto. La parte di orlo conservata ci dà un piatto di un diametro di m. 0,35 (fig. 3), la figura galeata prende in esso una posizione laterale a destra, non lungi dal centro della composizione. Più vicina al centro è la figura di Vittoria volante e in atto di protendere una corona; essa chiama per ragione di simmetria un'altra figura analoga dall'altro lato. La figura centrale è pertanto quella di un imperatore o forse anche di un console rappresentato di prospetto, assiso in trono tra le due Vittorie volanti e tra due figure anche queste probabilmente simmetriche di donne galeate, o l'una galeata e l'altra turrata nelle quali debbonsi vedere Roma e Costantinopoli.

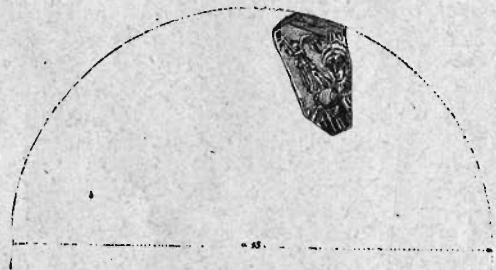


Fig. 3. — Il piatto di vetro ricostruito.

Forse per il fatto che la figura galeata (anche per la forma arcuata dell'orlo del piatto) è rappresentata un po' curva quasi in atto d'ossequio, si può dedurre che il centro fosse occupato dalla figura di un imperatore e non di un console.

Una composizione identica appare in medaglioni di Costanzo II e di Magnenzio (1) e meglio ancora nei dittici consolari (2) e nel disco argenteo del console del 434 Flavius Ardaburius Aspar (3). E che quanto era rappresentato nei clipei argentei e nei dittici d'avorio solesse esser ripetuto anche in piatti di vetro, sapevamo già per l'altro frammento preziosissimo con i vicennali di Diocleziano (4).

La scena quale noi abbiamo immaginato con l'imperatore, le due Vittorie, Roma e Costantinopoli, poteva riempire la metà della superficie circolare del piatto; nella metà inferiore si può pensare si svolgessero delle scene di corse nel Circo o di largizioni, quali appaiono nel registro inferiore di parecchi dei dittici (5).

Il sig. ing. Scipione Bonfilj donò il corredo di una tomba di fanciulla trovata molti anni or sono, facendosi degli scassati per piantar viti in località detta *I Colli* tra Palombara Sabina e Monte Celio (6). Secondo il racconto di chi rinvenne la tomba, si trovò nella nuda terra l'urnetta cineraria marmorea quadrangolare senza epigrafe e senza alcun ornamento tranne dei piccoli acroterii ai quattro angoli del coperchio.

(1) GNECCHI, *Medaglioni romani*, tav. 136, n. 7; 138 n. 4.

(2) Cito ad esempio quello del console Clementino dell'a. 513 ora a Liverpool e gli altri due dei consoli anonimi conservati l'uno a Parigi, l'altro a Milano; VENTURI, *Storia dell'Arte Italiana*, I, fig. 338, 342, 343. Sui dittici cfr. MEYER, *Zwei antike Elfenbeintafeln in München*. München, 1870; GRAEVEN, *Heidnische Diptychen in Röm. Mitth.*, 1913, p. 198.

(3) L'oggetto è a Firenze, cfr. MILANI, *Il R. Museo Archeologico di Firenze*, p. 172, numero 2588.

(4) BRUZZA, *Frammento di un disco di vetro che rappresenta i vicennali di Diocleziano in Bull. Com.* 1882, p. 180.

(5) VENTURI, *l. c.*, fig. 338, 346, 347, 349, ecc.

(6) Nel luogo stesso si rinvennero delle tombe della prima età del ferro dallo stesso ing. Bonfilj donate al Museo Preistorico, cfr. PASQUI in *Not. Scavi*, 1902, pag. 20.

Presso l'urnetta era una piccola stele marmorea con l'iscrizione:

DIS MANIBVS
LAETILIAE · L · F
GEMELLAE
VIX · ANN · XII
PATER · ET
MATER
FECERVNT

Ma l'oggetto più cospicuo della tomba era il giocattolino chiuso nella urnetta insieme ai poveri resti della fanciulla. Consiste esso in una graziosissima navicella di impasto vitreo bianco livido, affatto simile per aspetto e per colore al *biscuit* (fig. 4). La eleganza della forma, la rarità somma della materia, la perfetta conservazione, rendono questo piccolo oggetto veramente prezioso. Non è improbabile, che esso possa essere d'importazione o quanto meno di ispirazione alessandrina, sia per la abbondantissima produzione di vetri in quella città (1), sia per la forma stessa della navicella (*cymba*) che ha un'aria di famiglia con la sagoma delle leggere imbarcazioni del Nilo raffigurate nei monumenti egizii, a cominciare dagli antichissimi rilievi della V dinastia nella necropoli di Menfi.

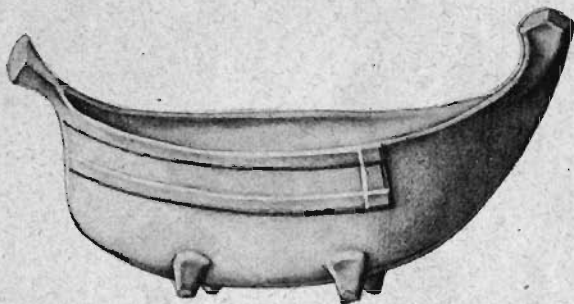


Fig. 4. — Navicella di impasto vitreo.

Il sig. arch. Armando Brasini donò un frammento di statua in marmo di un negro che cammina sulle mani, noto soggettino di genere probabilmente d'origine alessandrina, nel nostro Museo già rappresentato da un altro esemplare intero (2). Questo frammento che comprende la testa e parte del torace, fu trovato, facendo le fondamenta del villino Berti in via Po.

Il sig. dott. Giampietro Zottoli donò una coppa a vernice nera (vasellame così detto etrusco-campano) che reca graffita un'iscrizione osca: *Ca. Spuriiis culcfnam — Caius Spurii culignam (dedicavit?)*. Fu trovata presso l'antica Saticula (S. Agata dei Goti) e già vista e pubblicata dal Weege (3).

Il sig. Ugo Limiti donò una lastrina di colombario in marmo bianco con l'iscrizione sepolcrale in piccoli caratteri assai eleganti di due fratelli Hyblaeus e Ismenus, paggi dell'imperatore Tiberio. Era stata rinvenuta in Vigna Fortunati, tra la via Nomentana e la Salaria, ed è già pubblicata in *C. I. L.*, VI, n. 8967.

All'Ufficio di esportazione fu acquistata la bella tavola di fregio in terracotta di cui si presenta qui la figura. Misura m. 0,465 X 0,36.

(1) Nell'enumerare l'attività grande degli Alessandrini in ogni forma d'industria, uno degli scrittori della *Historia Augusta* pone prima di ogni altra la fabbricazione dei vetri, anche prima della preparazione del papiro che pure era esclusiva dell'Egitto (*Vita Saturnini*, 8). Cfr. anche LUMBROSO, *L'Egitto dei Greci e dei Romani*, II ed., p. 125.

(2) VAGLIERI in *Not. Scavi*, 1908, p. 439.

(3) *Rheinisches Museum*, 1907, p. 550.

La gola con cui la tavola si termina in alto è ornata da una banda di foglie cuoriformi, vecchia derivazione del kyma lesbico, molto comune in questo genere di monumenti, essa appare però qui come una trabeazione che è sostenuta da un mezzo pilastro con capitello composito che termina a destra la tavola.

All'estremità sinistra il pilastro manca, il che significa che più tavole formavano fregio continuo e che il pilastro ricorreva solo ogni due o tre di esse.



Fig. 5. — Tavola di fregio in terracotta.

Pilastri e trabeazione formano quasi una cornice esteriore del quadro, il quale alla sua volta appare suddiviso in tante scene che sono vedute dagli intercolumni di un portico a colonne con scanalatura spiraliforme con doppio collarino e abaco rettangolare. Sulle colonne girano degli archi a doppia cornice.

La flora e la fauna delle tre scene che passiamo a descrivere, ci mostrano chiaramente che l'artista volle sottoporci un paesaggio egiziano. Nella prima scena, a sinistra, è un'alta palma: *phoenix dactylifera* dal tronco squamoso carica di foglie e di frutti. L'inflessione del tronco è poco realistica. A fianco alla palma passa un asino carico di due anfore, e appresso all'asino viene il *fellah* scarno, mal vestito, carico non meno del suo asino. Ha una grossa testa ricciuta e barbata, che fa meglio rilevare la magrezza scheletrica del torace e della spalla sinistra, veste una misera tunichetta cinta alla vita e aperta sull'omero sinistro, e incede pensosamente col petto e con le ginocchia piegate. Ha dietro le spalle un grande paniere coperto da un pezzo di stoffa, e si aiuta a sorreggerlo sotto il fondo col braccio sinistro.

Nel centro è una divinità fluviale nel consueto atteggiamento adagiato, col braccio destro appoggiato a un'idria da cui esce acqua e col sinistro sostenente a guisa di scettro una lunga canna. Dietro a lui è una pianta con un largo fiore tondeggiante, quasi certamente una *nymphaea nelumbo* (Perrot Chipiez, *Hist. de l'Art*, I, p. 577). Questo particolare e quello del coccodrillo che è in basso, ci rivelano con chiarezza che si è voluto rappresentare il Nilo. Anche al sacro fiume si sono dati i tratti ridicoli del povero uomo del quadro precedente, con la testa sproporzionatamente grande, la lunga barba incolta e il corpo oltremodo scarno. Dinanzi al Nilo è un monumento architettonico, costituito da due tronchi di piramide sovrapposti e terminati da un coronamento a quattro acroterii, che ricordano le tavole di consacrazione a corna delle religioni egee. I festoni appesi intorno ai due tronchi di piramide ci assicurano, che si è voluto rappresentare un monumento sacro, e la forma prescelta ci mostra la conoscenza vaga e confusa che il figulo aveva di forme architettoniche egizie, conoscenza che poteva esser detratta da inesatte figurazioni mal ricordate, e forse da qualche amuleto in pasta vitrea che poteva girare nel mondo romano (1).

Nel terzo quadro due onesti coniugi si sono adagiati a desinare all'ombra di un velario appeso ai rami di un albero (forse una palma *dum*) e a una delle colonne; l'uomo siede primo e ha nella destra distesa una patera, e volge il capo alla sua compagna, che ha un velo sul capo. Il servo che doveva portar loro le vivande, trova sul suo passaggio la bocca aperta di un coccodrillo, e pieno di paura si arrampica sull'albero.

Non sembrano note altre repliche di questa tavola; solo nel Museo Kircheriano erano e sono ora nel nostro due frammenti con la figurina del Nilo, di finissima fattura, e coi colori ben conservati (ceruleo il fondo, giallo il corpo, rosso-violacei i capelli e la barba) (2). In ogni modo la nostra tavola forma serie con quelle già note e conservate in molti esemplari di scene della vita del Nilo, con pigmei in barca o ingoiati da coccodrilli, capanne sulle quali fanno il nido le cicogne, ecc. (3). Scene analoghe di contenuto e specialmente di concetto, sulle quali aleggia lo stesso spirito caricaturistico, si rinvencono anche in mosaici romani (4), e metterebbe conto ricercare l'origine prima di questo vezzo di beffarsi del sacro Egitto che non tanto è, come alcuni pensano, pura derivazione spontanea e priva d'intenzioni dai soggetti di genere cari agli alessandrini, quanto piuttosto conseguenza di una profonda difficoltà d'intendersi tra i tardi e disfatti eredi dell'antichissima civiltà egizia e gli orgogliosi e mordaci nuovissimi dominatori romani.

Il medagliere si arricchì di due tesoretti, l'uno di ottocento venti denari imperiali della fine del secondo e principio del terzo secolo, trovato a Roma in via del Tritone, sottratto e recuperato per confisca; l'altro, di circa duemila pezzi di bassa lega d'argento della seconda metà del terzo secolo, trovato

(1) Per esempio la fila di colonne rappresentata con una schematica prospettiva nel comune amuleto cosiddetto *tat* (vedere una figura in PERROT CHAPIEZ, *Hist. de l'Art*, I, p. 630) poteva suggerire l'idea di più tronchi di piramide sovrapposti.

(2) Ved. ROHDEN-WINNEFELD, *Architektonische römische Tonreliefs der Kaiserzeit*, p. 155 e 306, tav. XXVII.

(3) Ved. ROHDEN-WINNEFELD, *l. cit.*, p. 155 e 306, tav. XXVII, CXL e CXLI.

(4) Cfr. ad es. il grande mosaico dell'Aventino: LANCIANI in *Bull. Ist.*, 1870 p. 80; LUMBROSO *ibid.*, 1875 p. 234.

presso Ancona. Il restauratore sig. Rocchi ne corresse con mirabili risultati per via elettro-chimica il deplorabile stato di conservazione, e di quanto in essi si contiene darà conto la dottoressa Cesano.

Per doni o per acquisti si ebbero poi un piccolo aureo etrusco con testa maschile imberbe a destra e leggenda VXX e rovescio liscio, una moneta d'argento di Populonia, col polipo sul dritto e rovescio liscio; un bronzo di Cales; due denari degli Italici, uno coi Dioscuri galoppanti, l'altro col Giuramento; un sestante della *gens Aurelia* (*Babelon*, 14), denari della *Cossutia* (*id.*, 41), *Livineia* (*id.*, 15), *Lucretia* (*id.*, 3), *Maenia* (*id.*, 9), *Maria* (*id.*, 16), *Servilia* (*id.*, 15). Di monete imperiali si ebbero un medio bronzo di Augusto restituito da Nerva (*Cohen*, 570), un medaglione in bronzo di Nerone sconosciuto al Cohen, un denaro e quattro ottimi grandi bronzi di Galba (*Cohen*, 44, 178, 254, 260, 289), sette grandi bronzi, pure eccellentissimi, di Vespasiano (*id.*, 46, 202, 238, 338, 420, 443, 484), due di Tito (*id.*, 228, 236), un denaro e un G. B. di Domiziano (*id.*, 31, 73), un denaro di Adriano (*id.*, 804), uno di Sabina (*id.*, 12), uno di L. Elio Cesare (*id.*, 50), due M. B. di Caracalla (*id.*, 264, 310), un medaglione in bronzo di Caracalla coniato a Prusa di Bitinia, un raro e bel denaro di Didia Clara (*Cohen*, 3), un mezzo soldo d'oro di Eraclio (*Sabatier*, I, 267). Ma l'acquisto più cospicuo fu quello di due magnifici e rarissimi pezzi d'oro da cento lire di Siracusa della fine del V sec. a. Cr. coi tipi della testa di Persefone e di Eraclio lottante col leone. Sono due varianti della stessa moneta derivanti da due diversi punzoni ed eseguite da due artisti diversi. L'una infatti porta dietro la testa della Dea la firma dell'incisore EYA, l'altra nel posto stesso il segno di una stella a otto raggi. L'autore della prima è il celeberrimo Eveneto che con Cimone raggiunse altezze non mai superate nell'arte dell'incisione.

R. PARIBENI.

